

Tra i temi principali presenti, in questo periodo, nei discorsi sulla scuola e sulle conseguenze della pandemia in questo settore così importante (e così trascurato) della nostra società troviamo la didattica a distanza e il coronavirus come detonatore di una grande trasformazione. Per alcuni l'esperienza di questi quattro mesi potrebbe essere l'occasione per rinnovare la scuola, altri già sono sicuri che l'occasione sia già stata persa. È di questo parere il pedagogista Giorgio Chiosso, che su "La Voce e il Tempo" del 5 luglio critica la politica del governo verso la scuola, vero fanalino di coda del nostro Paese: la scuola non è stata affatto considerata fra le priorità del Paese, come dimostra il fatto che non sia stato tentato un piano di emergenza per riaprire almeno in parte le aule prima della fine dell'anno scolastico. La scuola ricomincerà il 14 settembre prossimo – come si spera – con molte questioni non risolte: mancheranno le aule per il 15% degli studenti italiani, ovvero più di un milione, dovranno essere riorganizzati i trasporti in vista degli ingressi scaglionati, si dovranno approntare gli spazi interni degli istituti, si dovranno assumere 50.000 docenti. Tutto questo è ancora da immaginare. Se la scuola in questi mesi ha tenuto, si deve al coraggio e alla resistenza dei docenti e dei capi d'istituto, che hanno saputo rischiare di persona. Per resto, la scuola è il fanalino di coda del nostro Paese perché la cultura dell'educazione non appartiene al dna di una parte almeno del governo. "Che in queste condizioni possa scaturire una scuola più moderna e inclusiva, come auspicano la ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina e il premier Conte è un desiderio che rischia di restare tale. Famiglie e insegnanti sperano soltanto che ritorni un minimo di normalità...".

Sul concetto di "normalità" ha idee diverse Girolamo De Michele, insegnante e scrittore molto critico verso l'attuale mondo della scuola, che si chiede, sulla rivista online "doppiozero" del 16 giugno 2020, "Ma in che scuola vogliamo tornare?". Non gli piace per niente la scuola precedente l'esplosione del coronavirus, burocratica, centralizzata e opprimente, in cui non c'è spazio per la libertà d'insegnamento e l'aggiornamento è riconosciuto soltanto se fatto all'interno di burocratiche piattaforme. "Poi è arrivato il coronavirus, a sovvertire le gerarchie di ciò che è o non è rilevante.... E a porci un problema: in che tipo di scuola vogliamo tornare a insegnare? Che cosa vogliamo insegnare, a una generazione che ha patito il trauma della rottura del confine del corpo come illusorio scudo di sicurezza, che ha avuto l'esperienza della morte, esperita nei propri cari o prefigurata o temuta?"

Se è vero che "nulla sarà come prima", occorre dire che la "normalità" precedente non rappresenta un modello da perseguire ("quella *normalità* alla quale si vorrebbe ritornare era in realtà il problema al quale non si dovrà ritornare").

La pandemia ha dimostrato che sono stati gli insegnanti e le insegnanti a tenere in piedi e all'opera il sistema educativo in questi mesi, non certamente la burocrazia amministrativa; si sono fatti carico della DaD (didattica a distanza) senza bisogno di corsi di aggiornamento, ma attraverso l'aiuto reciproco e l'instaurazione di una rete di socialità e solidarietà.

Tuttavia è stato subito chiaro che la DaD non può essere un'alternativa alla didattica in presenza (la DaD sta alla didattica reale "come i cinepanettoni stanno a Kubrick e Antonioni"). Inoltre è emerso più chiaro il concetto che il lavoro scolastico non è semplice trasmissione di informazioni. Se la scuola è lo specchio della società, oggi è specchio di una società impazzita nella quale "i singoli elementi galleggiano separati qua e là". Allora è proprio compito della scuola opporsi a questa "broda disgustosa", cioè analizzare, interpretare, dare un senso, proporre risposte.

Se poi è giusto che a scuola ci si occupi anche della pandemia, quante discipline sono necessarie – si chiede il De Michele – per comprendere i processi che hanno portato ad essa? "In tutta evidenza, non è pensabile che la scuola si chiami fuori da questo orizzonte, che si alieni da questa condizione umana che ci tocca abitare". La scuola non può non occuparsi di ecologia, di comunicazione, non può non tentare di collaborare a salvare questa nostra società.

Il coronavirus ha portato alla luce una profonda crisi culturale e cognitiva, quella che Italo Calvino chiamava "la peste del linguaggio", ovvero l'ignoranza generalizzata che la scuola non riesce a sconfiggere, in quanto incapace di fornire ai giovani gli strumenti culturali indispensabili "di lettura, scrittura e calcolo necessari per orientarsi in una società contemporanea". È un analfabetismo

funzionale, è l'incapacità di costruire una statistica, di leggerla e interpretarla, di connettere causa ed effetto, di tradurre sensatamente un documento scientifico in inglese... mentre purtroppo si diffonde tra la gente comune il consenso verso guru sedicenti esperti. È da tutto questo che la scuola deve ripartire, afferma De Girolamo: la ripartenza richiede una scelta di campo politica, contraria al centralismo burocratico e al frazionamento delle discipline, che ridia voce ai docenti e alle docenti, consentendo loro di avviare un processo simile addirittura a quello che diede inizio alla rivoluzione francese, partendo dai Quaderni di Lagnanza per arrivare all'elezione dal basso di Stati Generali dell'istruzione e della conoscenza "con potere costituente di ridisegnare l'edificio abitato dalla comunità educante, con porte aperte in entrata e in uscita verso la società – non verso i rapaci avvoltoi di Confindustria, ma in relazione con le mille forme di socialità e solidarietà che si sono manifestate in questa emergenza".

Quindi De Girolamo usa il termine "ripartire" non solo nel significato di "partire di nuovo", ma anche di "suddividere" con un nuovo senso sociale: "ripartire i piani dell'ascensore sociale nell'orizzontalità di una costruzione senza piani; ripartire le ricchezze dell'1% nel 99%".

Anche la nota scrittrice e insegnante Paola Mastrocola, pur da un versante molto differente, ritiene che il coronavirus, come un detonatore, ha scoperchiato e mandato all'aria il nostro tran tran e ci deve costringere a ripensare il nostro modo di vivere e in particolare la scuola. In un articolo su "La Stampa" dell'8 giugno 2020 (p. 1, 27) è d'accordo con De Girolamo sulla sfiducia per la didattica a distanza. "Perché mi fa paura la scuola digitalizzata", spiega. Infatti anche se in questi mesi gli insegnanti hanno continuato a svolgere il loro compito con passione, in molti hanno vissuto come una costrizione dolorosa il ricorso alle tecniche digitali di comunicazione e insegnamento. In tale situazione lei stessa, da cinque anni in pensione, avrebbe sofferto moltissimo, e adesso teme che, grazie al coronavirus, possa trionfare la didattica digitale, la lezione a distanza. Se il mito della lezione a distanza è diventato in questi mesi realtà, in futuro la sua vittoria potrebbe consolidarsi, con una grave perdita per l'insegnamento. Infatti la lezione cosiddetta (con termine che alla Mastrocola non piace per niente) "frontale", meglio chiamata lezione "dal vivo" ha in sé delle risorse impensabili, che non sono offerte dalla lezione impartita attraverso un monitor. Nella lezione dal vivo c'è il rapporto diretto con la classe, c'è la libertà di spaziare dall'argomento prefisso a tutto un mondo di emozioni e di riferimenti culturali che arricchiscono sia il docente che lo studente. "La lezione in classe è il cuore dell'insegnamento", perché per il suo tramite "l'insegnante passa, in un sol colpo, sia le conoscenze culturali che deve passare, sia un insegnamento più sottile e misterioso, velato e segreto, impalpabile, spesso inconsapevole, che però forse è il vero e più profondo insegnamento.". Però, conclude l'autrice, non si può tornare indietro al vecchio tran tran, ma è necessario rinnovare davvero la scuola: "Dobbiamo rimodellarci e diventare *nuovi*; se non lo faremo e ci rifugeremo nelle nostre abitudini "be", virus o non virus, avremo perso una partita decisiva".

A cura di Gianna Montanari